

I Signori della Rivoluzione: sociologia del 1799 - 1

(relatore prof. Luigi Caramiello, Sociologia Federico II Napoli)

di Maria Romano



“ **U**na notte terribile si è abbattuta su Napoli e sull'Europa. Che sarà di Napoli, che sarà dell'Europa?”

Vincenzo Cuoco

La Rivoluzione napoletana del 1799 si configura quale momento centrale della storia, non soltanto partenopea, ma che ha avuto ripercussioni sull'intera Nazione, rappresentando, per utilizzare una categoria particolarmente cara a Renè Thom, un momento di genere "catastrofico" (Thom, 1985).

A ben vedere, infatti, è proprio nel secolo dei lumi, e più precisamente nel fallimento del moto rivoluzionario del '99, che, come spiega il filosofo napoletano Aldo Masullo, si compie il destino di Napoli, o meglio, che si registra il suo "deragliamento" dalla storia. Alla città, infatti, venne a mancare la trasformazione, non solo economica, ma altresì politica e sociale, che, proprio in quel periodo andava mutando numerose città dell'Europa continentale e del Nord Italia, che andavano evolvendosi assumendo la forma di metropoli industriali (Masullo, 2008).

A tal proposito, le parole di Vincenzo Cuoco, tratte dal "Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799", ricorrono emblematiche e sintetiche a descrivere il fallimento del sogno rivoluzionario partenopeo che, originando dalle fascinazioni libertarie provenienti dalla Francia, naufragò in un cruento ed efferato mare di sangue, mandando a morte le personalità più illustri della cultura napoletana: "Io imprendo a scriver la storia di una rivoluzione che dovea formare la felicità di una nazione, che intanto ha prodotto la sua ruina. Si vedrà in meno di un anno un gran regno rovesciato mentre minacciava conquistar tutta l'Italia; un'armata di ottantamila uomini battuta, dissipata da un pugno di soldati; un re debole, consigliato da ministri vili, abbandonare i suoi stati senza verun pericolo; la libertà nascere e stabilirsi quando meno si sperava; il fatto istesso combattere per una buona causa, e gli errori degli uomini distruggere l'opera del fato e far risorgere dal seno della libertà un nuovo dispotismo e più feroce" (Cuoco, 1806 p. 9).

La Repubblica Napoletana, infatti, proclamata il 21 gennaio del 1799, a seguito della presa di Castel Sant'Elmo da parte dei patrioti guidati da Nicola Caracciolo, durò solo 144 giorni: il cardinal Ruffo, a capo dell'esercito della Santa Fede, con il sostegno di Maria Carolina e Ferdinando IV, riconquistò il regno ripristinando il vecchio regime monarchico. L'atto che sancì la fine dell'effimera Repubblica fu la mattanza dei patrioti napoletani, trascinati al patibolo, generalmente senza un giusto processo, sotto lo sguardo del popolo plaudente.

Una questione di prioritaria importanza per comprendere una parte consistente delle cause da cui originò il fallimento del sogno rivoluzionario è, certamente, l'analisi della struttura organizzativa del Regno delle due Sicilie, ed in particolar modo, la situazione economica del regno al tempo dei fatti. Si tratta, giust'appunto, di una questione spinosa e controversa, che costituisce un dibattito ancora tutto *in fieri*. La materia del contendere riguarda una millantata ricchezza del Regno sotto la dinastia borbonica, provata incontrovertibilmente, secondo molti, dall'edificazione di talune importanti opere pubbliche. Tuttavia, l'idea che basti l'inaugurazione, seppur pionieristica, della Napoli-Portici, la prima ferrovia italiana, l'idea che sia sufficiente la

costruzione, a Caserta, della Versaille italiana e a Napoli del Teatro San Carlo, per fare di un regno, un regno all'avanguardia, risulta alquanto velleitaria, se non proprio palesemente ridicola. L'edificazione di opere pubbliche, certamente notevoli, e spesso dagli esiti veramente ragguardevoli, ma si badi bene, sempre e solo ad uso e consumo esclusivo della classe nobile o reale, è ben lungi dal poter costituire un indicatore plausibile, efficace ed efficiente, insomma, di un effettivo e generalizzato sviluppo economico-sociale della società.

Le parole di Cuoco, infatti, ricorrono emblematiche, a disegnare lo stato generale del regno nel tardo Settecento: "Tutto nel regno di Napoli era malversazione o progetti chimerici più nocivi della malversazione; ed intanto ciò che era necessario non si faceva. Noi avevamo bisogno di strade: il marchese della Sambuca ne vide la necessità, fu posta una imposizione di circa tredicimila ducati all'anno: l'opera fu cominciata, se ne fecero taluni spezzoni; ma poco di poi l'opera fu sospesa e la contribuzione convertita ad altro uso" (Cuoco, 1806, p. 26).

Quando nel resto d'Europa, dunque, si lavorava, per l'edificazione di una società moderna, dove, ponendo le basi per la futura rivoluzione industriale, dove, rovesciando gli assetti monarchici al fine di costruire uno stato democratico, nel Mezzogiorno, vi era ancora un tessuto sociale terribilmente arretrato, che si caratterizzava per la mancanza di un solido ceto intermedio borghese, al cui posto, vi erano, da una parte, le masse contadine, avvilita da ogni sorta di legame servile e dall'altra, i feudatari, con i loro privilegi di casta ed un potere incontrastato, estremi, nell'ambito di una società ancora decisamente medioevale, di una forbice sociale particolarmente ampia.

In tal senso, il lavoro storiografico di tanta parte dell'intelligenza partenopea contemporanea, volto a descrivere il regno borbonico come un regno moderno, sviluppato e all'avanguardia, costituisce un vero e proprio falso storico, che, non solo banalizza la complessa e intricata storia del Mezzogiorno e dell'Italia tutta, ma oltre a ciò, opera una vera e propria falsificazione della realtà fattuale, attraverso una strategia intellettuale demagogica e populista. Infatti, al fine di individuare le cause, e di conseguenza anche i colpevoli dell'odierno gap economico e sociale che caratterizza il sud della penisola, l'epopea unitaria viene tacciata come la sola ed unica causa di tale arretratezza.

A proposito della questione meridionale, anche Francesco Saverio Nitti, nel 1903, giunse a conclusioni, più o meno, del medesimo tenore. Secondo lo studioso, infatti, se Torino, che un tempo era meno ricca di Napoli, era diventata una città fiorente, se Milano che era una città di secondo ordine, era divenuta il centro di tutta la vita italiana e se Napoli, invece, aveva poco più del commercio di Savona e assai meno dell'industria di Como, la ragione era da individuare nelle vicende unitarie, che attraverso leggi economiche e tributarie, aveva giovato più al Nord che al Sud, il quale, da sempre considerato una palla al piede, era stato abbandonato, definitivamente, al suo destino (Masullo, 2008).

Tuttavia, sostiene lucidamente Masullo, "noi abbiamo un vantaggio rispetto a Nitti: ragioniamo e riflettiamo più di cent'anni dopo, ragioniamo e riflettiamo dopo che tra risanamento post colera del 1884, legge speciale per l'industrializzazione del 1904, Cassa per il Mezzogiorno nel quarantennio '50-'90, interventi straordinari e fondi della Comunità europea negli anni a noi più vicini e addirittura ora previsti fino al 2013, al netto di ordinari trasferimenti statali annuali, sono giunte nel Mezzogiorno centinaia di migliaia di lire. E forse anche più: non saprei pronunciare la cifra, nè in lire, nè in euro. Eppure, la situazione descritta da Nitti somiglia ancora troppo a quella attuale" (Masullo, 2008, p. 78).

Nell'atteggiamento denunciato da Masullo, dunque, è possibile ravvisare una certa tendenza tipica dell'individuo, ovvero quell'inclinazione a rifuggire dalla proprie responsabilità, che Bruckner ha teorizzato come "tentazione dell'innocenza". Si tratta, più precisamente, di quella malattia propria dell'individualismo "che consiste nel voler fuggire alle conseguenze delle proprie azioni, nel tentativo di voler godere dei benefici della libertà, senza soffrire di alcuno dei suoi inconvenienti. Tale fenomeno si dipana in due direzioni, l'infantilismo e la vittimizzazione. Nel primo caso, l'innocenza deve intendersi come parodia delle spensieratezza e dell'ignoranza dell'infanzia; essa culmina nella figura del perenne immaturo. Nel secondo, essa è sinonimo di angelicità, implica l'assenza di colpa, l'incapacità di commettere il male e si incarna nella figura del martire autoproclamato" (Bruckner, 1995, p. 7).

Tuttavia, bisogna rilevare che il degrado economico che caratterizzava il regno, non avvilita allo stesso modo anche la vita culturale della città partenopea: Napoli fu, intorno alla metà del secolo, uno dei centri più prolifici dell'Illuminismo italiano, focolare di un fervido fermento

intellettuale. Sede di studi economici e giuridici, Napoli fu, infatti, la città di Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani e Gaetano Filangieri, studiosi tra i più significativi e rappresentativi della cultura illuministica italiana. A tal proposito, dunque, è possibile registrare un vero e proprio paradosso: Napoli, senza rinnovamento economico e industria privata, è stata la città che non solo ha inaugurato con Genovesi, la prima cattedra universitaria di economia politica (Masullo, 2008), ma che ha ispirato l'opera di Filangieri, "La scienza della legislazione", che, presa come riferimento per la stesura della Costituzione americana, rappresenta una vera e propria demolizione morale e filosofica del feudalesimo, descritto come arbitrio, prepotenza e disuguaglianza ingiustificata, ostacolante lo sviluppo di valori legati al merito e al talento. Filangieri, insomma, sembra precorrere i tempi, teorizzando che una società avanzata, complessa ed evoluta (Caramiello, 2003), è quella in cui gli individui sono messi continuamente nella condizione di sviluppare, cambiare e riadattare le loro capacità personali, le loro aspirazioni per scegliere liberamente la vita che desiderano. Insomma, una società in cui la libertà si misura in termini di *capabilities* (Sen, 2000).

Dunque, la forte arretratezza economica e sociale che avvilita e vessava la maggior parte della popolazione del regno, fu, certamente, una delle cause che rese, ai patrioti, particolarmente arduo stabilire un'alleanza, e dunque intessere un rapporto dialogico e dinamico con il popolo e con i cosiddetti lazzari, troppo impregnati di cultura monarchica, al quale, in effetti, interessava, solo "di mangiare allo piatto suo con debita giustezza". Il resto erano solo chiacchiere, perlopiù, vuote ed incomprensibili (Albanese, 1998).

Evidentemente, dunque, senza le congrue condizioni economiche anche la cultura, resta confinata nelle sue torri d'avorio, senza riuscire ad dispiegare effetti concreti sulla realtà fattuale. "E' come se tu coltivassi una pianta in un piccolo vaso- dice Masullo- La pianta ad un certo punto non si sviluppa più perché non ha dove crescere, dove espandere le radici. puoi avere una pianta bellissima, ma essa è destinata a morire, o a restare rachitica" (Masullo, 2008, p. 45).

Il re Ferdinando, insomma, rappresentava una sorta di garanzia e di protezione per i sudditi. Il popolo, infatti, aveva col sovrano un rapporto quasi di intimità, di empatia emotiva, esso "amava in lui la sua persona" e non aveva "idea di repubblica", non riusciva, cioè, a contemplare quella forma di governo come possibile struttura politica di uno stato, ma, piuttosto, la considerava come ostica, quasi come sinonimo di disordine e di oltraggio alle tradizioni. A pensarla così erano 60 mila famiglie delle 80mila di cui era composta la popolazione (Albanese, 1998); dunque "il numero di coloro che era decisi per la rivoluzione, a fronte della massa intera della popolazione, era molto scarso" (Cuoco, 1806, p. 48).

Tuttavia, individuare esclusivamente nella struttura economica del regno le ragioni del fallimento del breve sogno repubblicano, significherebbe peccare di banale determinismo. Nelle elaborazioni teoriche e nelle pratiche concrete poste in essere dai patrioti napoletani, infatti, sono evidenti, echi di quella tendenza peculiare del genere umano che Edgar Moren nobilita come "nostalgia dell'archè". Si tratta di un'implicita resistenza al cambiamento, spia di un atteggiamento irrimediabilmente conservatore, insomma, un'inclinazione propria dell'uomo, che, prima, guarda e tende al futuro e al progresso, ma, poi, vi rifugge, cercando protezione nel ben più rassicurante e, per questo, attraente, passato.

Cuoco, infatti, utilizza parole particolarmente aspre per descrivere i giacobini partenopei non risparmiando loro accuse piuttosto amare: "tra i nostri patrioti (ci si permetta un'espressione che conviene a tutte le rivoluzioni e che non offende i buoni) moltissimi avevano la rivoluzione sulle labbra, moltissimi l'avevano nella testa, pochissimi nel cuore. Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani solo perché lo erano i francesi; alcuni lo erano per vaghezza di spirito; altri per irreligione, quasi che per esentarsi dalla superstizione vi bisognasse un brevetto di governo; taluno confondeva la libertà colla licenza, e credeva acquistar colla rivoluzione il diritto d'insultare impunemente i pubblici costumi; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo" (Cuoco, 1806, p. 51).

Le azioni poste in essere dai membri del governo sfociarono, infatti, in iniziative piuttosto inconcludenti ed effimere che, in buona sostanza, non andarono a modificare in modo significativo lo status quo del regno. Si pensò bene di cambiare tutto affinché tutto potesse rimanere esattamente com'era.

Cuoco racconta che "s'incominciò dai primi giorni della repubblica a fare una guerra a tutti gl'impiegati: accuse sopra accuse, deputazioni sopra deputazioni: chi ambiva una carica non

dovea far altro che mettersi alla testa di un certo numero di patrioti e fare dello strepito. Siccome tutto si aggirava su parole vaghe che niuno intendeva, così gli uomini usano nelle gare civili, finchè passino ad usarne un'altra più efficace e più crudele. All'uomo ragionevole e dabbene non rimaneva che involgersi nel suo mantello e tacere" (Cuoco, 1806, p. 63).

Tuttavia, anche i patrioti autenticamente animati da uno spirito di rivolta, non furono esenti da stridenti contraddizioni, fra i nomi più celebri ricordiamo quello di Eleonora Primentel Fonseca e Vincenzo Russo.

Eleonora Primentel Fonseca fu il volto femminile della Repubblica partenopea. Unica redattrice del *Monitore*, ella visse con particolare accoramento la questione dell'alfabetizzazione delle masse, intuendo, con largo anticipo, una dinamica, poi, ampiamente indagata dalla sociologia, ovvero la relazione causale che intercorre fra la scrittura, la lettura, ed il processo di individualizzazione. La vicenda storica, intellettuale e personale della Fonseca, insieme ai fasti e alle miserie della Napoli del 700, ci sono stati magistralmente raccontati da Enzo Striano, ne "Il resto di Niente", senza dubbio, uno dei più grandi capolavori della letteratura del Novecento. L'autore nella sua opera si cimenta in una raffinata operazione intellettuale di trasfigurazione, sul piano letterale, della dinamica sfondo-figura della Teoria della Gestalt, attraverso un continuo passaggio dalla dimensione "macro", che indaga e descrive il contesto storico teatro dei fatti narrati, ad un livello "micro" che racconta, con rara sensibilità, le vicende personali e private della Fonseca.

La penna di Striano dà voce ai pensieri di Eleonora, scrivendo: "Questo problema del rapporto coi lazzari e la popolazione bassa è il più importante di tutti: se non si convinceranno che la Repubblica non gli è nemica, non si concluderà mai nulla. Il *Monitore* dovrà impegnarsi a fondo in questo senso (...) Alle dieci e mezza eran state vendute trentasette copie, poi gli strilloni se n'andarono a dormire. Trentasette... Pochissimi" (Striano, 1997, pp. 345-346).

Tuttavia, negli ultimi momenti della vita di Eleonora, la razionalità ed il rigore che avevano caratterizzato il suo agire, non la protessero da un'estrema deriva irrazionalistica o, con le parole di Edgar Morin, "demens". Essa, condotta innanzi alla giunta di stato e condannata a morte il 17 agosto 1799, chiese, cercando di utilizzare una prerogativa che le riservava la nascita in una famiglia di alto rango, di morire decapitata, come una nobile e non con il laccio, come, invece, era previsto per le esecuzioni del popolo, degli individui che non appartenevano ad alcun lignaggio nobiliare. Tuttavia tale privilegio, non le fu concesso poiché ella apparteneva sì, ad una famiglia titolata, ma di origini portoghesi e la sua nobiltà non fu mai riconosciuta. Eleonora, pertanto, morì con la forca, proprio come un uomo qualunque, come un uomo del popolino, dello stesso popolo, per il quale ella si era tanto battuta e prodigata. In quest'ultima ed estrema richiesta della Fonseca si ravvisa, dunque in modo, quasi dirimpante, quella discrepanza fra realtà ed aspettative tipica di coloro i quali vivono quella che Merton aveva nobilitato come "incongruenza di status".

Vincenzo Russo, invece, fu uno dei patrioti più discussi e controversi della Repubblica partenopea. Il suo progetto politico fondato sul concetto di *rivoluzione come rigeneratrice delle virtù umane* venne teorizzato nei pensieri politici, pubblicato per la prima volta nel 1798. Nella premessa egli scriveva: "Ho cercato un piano di ordine sociale, una guisa di comune felicità, che non dipendesse da veruna ipotesi, non si attenesse a verun sistema, l'ho cercata nell'uomo stesso, e sembravi averla trovata tale, che per aver luogo non richieda altro che l'uomo" (Russo, 1798, p. 6).

Alla base del suo edificio teorico egli mise tre principi cardine, quali la libertà, l'uguaglianza e la sicurezza, che avrebbero dovuto essere il fondamento di una repubblica in cui ciascun cittadino, avrebbe avuto diritto a coltivare direttamente un pezzo di terra, tanto quanto sarebbe bastato alla sua sussistenza. Nessuna proprietà, dunque, nel progetto di Russo, ma solo il possesso di un bene, la terra, in funzione del bisogno, che, poiché quest'ultimo si esaurisce con la morte dell'individuo e, dunque, ogni diritto di proprietà finisce al finir della vita, non può essere trasmessa in eredità. Secondo Russo, infatti, "chi fa testamento dispone di beni per un tempo, in cui non ha più diritto sopra di essi" (Russo, 1798, p. 20).

Il commercio, in tal senso, viene confinato entro i limiti del mero baratto di cose necessarie poiché, esso diviene l'origine dell'avidità e delle frodi. Russo sottolinea, infatti, la funzione negativa e degradante del commercio, colpevole di generare ristrette cerchie di possidenti e facoltosi privilegiati consumatori, incrementando, così, l'iniquità sociale. Egli sosteneva, infatti,

che "se noi consumiamo la nostra sensibilità in delizie ed in lusso, poco ne rimarrà per i grandi oggetti della democrazia!" (Russo, 1798, p. 15).

La visione di Russo, dunque, dialoga apertamente con l'impianto teorico di Rousseau, l'autore del celebre "Contratto Sociale", il teorizzatore del "mito del buon selvaggio", che, a ben vedere, può essere considerato come l'emblema delle più stridenti contraddizioni e delle derive conservatrici che originarono, paradossalmente, proprio dal secolo dei lumi. L'approccio roussoniano, infatti, è irrimediabilmente, e senza possibilità di equivoco alcuno, di marca espressamente reazionaria. Egli, infatti, anziché illuminare aprendo al nuovo, teorizza un auspicabile regressione ad uno stadio arcaico, proprio mentre l'umanità, tentava faticosamente di liberarsi dai lacci e laccioli di un passato teocratico per tendere verso il progresso, attraverso la scienza e la tecnica. Nel suo programma di austerità, infatti, egli finisce per cavalcare tendenze assolutamente incoerenti ed incompatibili con le traiettorie progressiste del pensiero illuminista, propugnando un auspicato ritorno ad un ideale e ipotetico stato di natura, l'archetipo di ogni perdita felicità.

Le contraddizioni insite nel pensiero di Vincenzo Russo, costituiscono una sorta di humus, che preparerà le fondamenta del pensiero di segno espressamente comunista, che in Italia, troverà non poco seguito, e che, affascinerà, negli anni della gioventù, anche Striano, il quale, nei primi anni Cinquanta, nemmeno trentenne, entrò a far parte del gruppo di giovani intellettuali che si raccoglieva attorno al matematico Renato Caccioppoli, e che aderì, poi, al Partito Comunista entrando nella redazione napoletana de l'Unità. In particolare, nell'anno cruciale 1956, Striano, invitato da Giorgio Amendola, si trasferì a Roma come caposervizio dello stesso quotidiano ma la sua fu un'esperienza molto breve poiché, a seguito dell'occupazione sovietica dell'Ungheria, lasciò sia il giornale sia il partito, per dedicarsi, all'attività di scrittore, esplicitando quella tendenza propria degli intellettuali, che Wright Mills aveva chiamato "immaginazione sociologica", ovvero quella capacità di connettere gli eventi macro con quelli micro, o meglio, di collegare la storia con le autobiografie personali.

A tal proposito, Francesco Durante, nella postfazione del Resto di Niente, scrive: "Scegliere la via della storia romanzata, a quei tempi poteva sembrare senz'altro una operazione umbratile, e tardiva; di fatto, e piuttosto puntualmente, il libro ebbe sì una notevole fortuna napoletana, ma non riuscì ad attirare l'attenzione della critica più prestigiosa, né, diciamo con franchezza, le simpatie del pubblico intellettuale, tutto preso da altri passatempi più alla moda. Scrivo questa cosa con animo sereno, confessando che fui tra coloro i quali, forse consapevolmente, meglio sarebbe dire sbadatamente, non si accorsero allora di quale straordinaria qualità fosse il libro di Striano, e si adattarono a ritenerlo, senza nemmeno leggerlo per davvero, un prodotto un po' periferico, per non dire provinciale, da ascrivere ad una cultura di cose morte, di ricordi di passate e sepolte grandezze, di luci e tragedie di stampo inevitabilmente municipalistico. Idea, ora me ne avvedo, tanto più paradossale, in quanto Enzo Striano, (...) era un uomo di impegno e di passioni politiche, dotato di una limpida attitudine critica; un uomo insomma lontanissimo dai cliché dell'erudito locale malato di inguaribile anacronismo" (Durante, 1997, pag. 414). *(continua)*